

Una vita da scrittore... grazie a voi

Luis Sepúlveda

Care amiche, cari amici,

quando uno scrittore compie sessant'anni scopre che da quel momento in poi ogni cosa che scrive acquista il tono delle confessioni e dei ringraziamenti. Naturalmente questo non significa che debba avere il timbro patetico degli addii, almeno nel mio caso, perché vi assicuro che, come si dice in Cile, "ho ancora corda per un bel pezzo".

Non è facile elencare tutti i motivi per cui sento di avere un debito di gratitudine con i librai di tanti paesi e in particolare con i librai italiani, e la difficoltà non sta nell'indicarli, ma nel fatto che sono un pessimo conferenziere e che in realtà a me piace raccontare storie.

Già da ragazzino avevo seri problemi a riferire qualcosa senza che il discorso deviasse in altre direzioni. Ricordo che quando avevo quindici anni ed ero appassionato di matematica, a un esame di fine anno mi toccò esporre il teorema di Pitagora: avevo a disposizione dieci minuti per spiegare in modo convincente come, in un triangolo rettangolo, il quadrato costruito sull'ipotenusa è uguale alla somma dei quadrati costruiti sui cateti, il tutto con l'aiuto di una grande lavagna e di gessetti colorati. Era quasi un esercizio mnemonico, ma io avevo letto qualcosa sulla vita strana e ascetica di Pitagora e, lasciando di stucco il mio professore e gli studenti del club di matematica, cominciai a parlare di un uomo che amava la poesia, che recitava Omero e sosteneva che tutto - il mondo, lo spazio, la vita nei suoi minimi dettagli - era un cosmo armonico, governato non dagli dèi ma da lievi intervalli simili all'ottava in musica. Esaurii i miei dieci minuti difendendo il carattere armonico della vita, finché un cenno molto poco armonico mi ordinò di tornare al mio posto mentre i professori mi davano, all'unanimità, il voto peggiore e chiedevano la mia espulsione dal club di matematica.

Adesso che ho confessato la natura volubile dei miei neuroni, passo piano piano a raccontarvi - e vi autorizzo a interrompermi in caso di future divagazioni - alcuni motivi dell'immenso affetto e gratitudine che provo per i librai.

A Quito, in Ecuador, vive mia nipote Camila, che ha nove anni e che a quanto dicono i suoi genitori è il terrore dei librai della città, perché appena passa davanti a una libreria lascia la mano della madre, entra, si avvicina con passo sicuro al primo che ha l'aria del commesso e chiede: dove sono i libri di quel grande scrittore che si chiama Luis Sepúlveda? A volte capita che sul bancone delle novità non ci siano libri miei e gentilmente viene accompagnata allo scaffale dove sono collocati, di costa, un paio di titoli. Camila allora li prende e li sposta in punti più visibili e poi avverte che quando ripasserà di lì vuol vedere i libri del suo nonnino all'entrata e, se possibile, in vetrina.

Come non voler bene e provare gratitudine per i librai ecuadoriani che sopportano mia nipote?

Ma il *book show* di Camila non è del tutto originale. Fra i documenti più strani che conservo c'è la lettera di una libreria di Monaco che dice: «Egregio signor Sepúlveda, sarebbe così gentile da spiegare ai suoi figli Sebastián, Max e León, clienti di questa libreria, che riserviamo ai suoi libri lo stesso affetto e le stesse cure che abbiamo per le opere di tutti gli altri autori pubblicati in Germania? La prima volta che i suoi figli hanno tappezzato con i suoi libri il bancone delle novità editoriali ci è parso un gesto simpatico, la seconda volta ci è sembrato un po' seccante, ma la ventesima volta è stato francamente sgradevole. In ogni modo, lei e i suoi figli sarete sempre i benvenuti nella nostra libreria...».

Come non voler bene e provare infinita gratitudine per i librai tedeschi che hanno sopportato i miei figli?

A Roma, quando aveva fra i dieci e i quindici anni, una bambina di nome Virginia, che ora ha ventiquattro anni, studia in un'università inglese e difende tutte le cause nobili, faceva quotidianamente un giro in varie librerie e

risistemava i miei libri secondo gli imperativi del suo affetto. Un giorno anche i suoi genitori, Massimo e Marina, ricevettero un invito a presentarsi in una libreria dove gli fu mostrato un video in cui la piccola Virginia, con le classiche movenze da cospiratrice, si caricava di libri miei e poi li disponeva in modo da coprire quelli di altri autori che devono odiarmi con entusiasmo.

Come non voler bene e provare gratitudine per i librai italiani che hanno sopportato il terrorismo letterario della mia piccola amica?

Se c'è una cosa di cui mi sono sempre pentito è di non aver tenuto un elenco delle librerie che ho visitato negli ultimi trent'anni, nel mio cammino di scrittore che incontra amici, e lo fa in casa sua, perché è questo che sono le librerie: la casa, la dimora fuori dal tempo dello scrittore, e i librai e le libraie sono i custodi che, quando uno ritorna, gli dicono: è tutto a posto, puoi ricevere i tuoi amici.

Sono molte le librerie che mi vengono alla memoria mentre scrivo queste righe. Ricordo, per esempio, che vari anni fa camminavo per le vecchie strade di Orvieto quando all'improvviso mi fermai davanti a un negozio di cioccolato senza poter credere ai miei occhi: in vetrina c'era un libro mio, con una fedele riproduzione della copertina, fatto tutto di cioccolato. Chi mi conosce bene sa che dietro questo aspetto e questi modi da orso si nasconde un timido della peggior specie, e quel giorno, vincendo la timidezza e pregando che non mi riconoscessero, entrai in quella reggia del cioccolato e domandai se il libro era in vendita. Pensavo ai miei figli, alla sorpresa che gli avrei fatto tornando a casa con un volume commestibile. Una gentilissima commessa mi guardò, e con il più bello dei sorrisi rispose: è tuo, Luis, e speriamo che ti piaccia.

Ma quella meravigliosa esperienza non finì lì, perché poco più avanti mi resi conto che tutti i negozi di cioccolato di Orvieto avevano preparato riproduzioni dei miei libri confezionandole con la loro incomparabile arte, e la responsabilità di quell'attentato alla mia linea ricadeva su una cara libraia che,

col suo affetto, aveva mandato in fumo tutte le mie buone intenzioni di dimagrire.

Fra i miei ricordi più belli e pericolosi legati ai librai italiani, c'è una certa sera a Pontremoli quando, dopo non aver vinto il premio Bancarella, con il mio editore e altri amici andammo al ristorante per calmare, consolare e risollevarlo il responsabile vendite della casa editrice. Durante la cena si avvicinarono libraie e librai per manifestare la loro solidarietà, sincera anche se superflua, perché un premio si può vincere o non vincere, la vita va avanti uguale, ma le dimostrazioni di affetto erano così grandi che risposi come potevo, cioè bevendo un bicchiere di vino, un altro bicchiere di vino, una grappa, un'altra grappa, uno spumantino, un goccio di whisky, un altro goccio, e poi tutti i bicchieri che mi venivano offerti, perché all'affetto dei librai si risponde in un modo solo: mettendo il fegato a loro completa disposizione.

Nel mio curriculum naturalmente si contano varie sbronze alla Hemingway, ma nessuna intensa e felice come quella di Pontremoli.

Care amiche libraie, cari amici librai, stavolta lasciate che vi manifesti tutta la mia amicizia e gratitudine per tutto l'affetto e l'amore con cui accogliete i miei libri. Conosco le librerie italiane dal nord al sud, grandi e piccole, e ovunque ho trovato la stessa professionalità e lo stesso amore per i libri, per la parola scritta, per l'importanza di questo oggetto indispensabile chiamato libro.

È vero che succedono tante cose e intervengono molte persone da quando un'idea entra come un'ossessione nella testa dello scrittore a quando un lettore o una lettrice apre il libro, ed è lì che inizia la letteratura, ma è il vostro lavoro, la vostra dedizione, che permette allo scrittore di arrivare ai lettori e di vivere del suo mestiere, di realizzare il sogno di dire: il pane che mangio me lo guadagno con i miei libri.

Voi siete depositari ed eredi della professione più nobile e necessaria. Vi ho sempre sentito come sacerdoti laici del tempio, piccolo o grande, aperto a tutti, in cui si allineano le parole che raccontano la vita, come era, come è, come sarà e come sarebbe dovuta essere. La libreria è l'elemento che conferisce

umanità al paesaggio urbano. Una gioielleria offre pietre e metalli morti, una libreria invece offre sogni, idee, migliaia di finestre per affacciarsi sul mondo.

A volte, quando di notte scrivo immerso in una necessaria solitudine, so comunque di non essere solo. Mi sforzo di trovare la frase giusta, l'aggettivo appropriato, l'imprescindibile armonia, l'equilibrio che posso raggiungere soltanto in quella solitudine cercata, ma so che non sono solo. Quando intuisco di essere riuscito a raccontare ciò che volevo e, orgoglioso della mia professione, leggo quanto ho scritto nella solitudine della notte, so che non sono solo. E tale convinzione mi obbliga a essere migliore in ciò che faccio, in questa vecchia professione di raccontare storie, perché so che quando il frutto delle mie notti di lavoro si trasformerà in un oggetto di carta con la copertina in cartoncino, interverrete voi librai, e soltanto grazie a voi il mio sforzo si vedrà ricompensato.

Amiche e amici librai, proprio perché la libreria è la casa dello scrittore, mi permetto stavolta di chiedervi che questa casa dalle mille porte sia sempre aperta a uno scrittore minacciato, e che i libri coraggiosi di Roberto Saviano vi siano sempre presenti, non manchino mai, perché la libreria è anche la casa della coscienza critica dell'umanità.

Grazie per avermi consentito di vivere del mio lavoro. Grazie per l'orgoglio con cui rispondo "scrittore" quando mi chiedono la mia professione. E grazie, amiche e amici, per il vostro immenso affetto, grazie infinite.

Traduzione di Ilide Carmignani

Venezia, 28 gennaio 2011

XXVIII Seminario Scuola di Perfezionamento UEM